

# BRESSON - D'ESSAI 2021 - 2022

**DISABATO**

## TEMPI SUPPLEMENTARI – Film che non vogliamo perdere

Sabato 12 marzo 2022 ore 17

*“Il collante del film è il valore che l'amicizia ha dato a queste quattro esistenze, che naufragando si ritrovano nelle cose più semplici conosciute quando il mondo sembrava infinito. È un omaggio alla semplicità”*

**Gabriele Muccino**

### Gli anni più belli

di Gabriele Muccino con Pierfrancesco Favino, Micaela Ramazzotti, Kim Rossi Stuart, Claudio Santamaria  
Italia 2020, 129'



Dicono che ha uno stile esagitato. E che non sempre sa trovare l'equilibrio tra frenesia e nostalgia. Probabilmente è vero. Ma non è necessariamente un difetto. Perché ciò che rende vivi e vitali quasi tutti i film di Gabriele Muccino è l'energia divorante che li attraversa, la fame di vita e di racconto, l'esuberanza stilistica, l'effervescenza ritmica. A volte va un po' sopra le righe? Forse sì, ma è un esondare palpitante, lontanissimo dal minimalismo anaffettivo di tanti altri registi italiani. Muccino i suoi personaggi li ama. Li ama a tal punto da non riuscire, a volte, a metterli a fuoco alla perfezione, ma è proprio questa imperfezione innamorata che li rende credibili e vitali.

Tra tutti i suoi film, *Gli anni più belli* è probabilmente il più ambizioso: perché racconta quarant'anni di vita, dagli anni '80 a oggi, non solo dei suoi quattro protagonisti ma – almeno nelle intenzioni – anche del nostro paese. Il modello dichiarato è il capolavoro di Ettore Scola *C'eravamo tanto amanti*, da cui Muccino riprende il sistema dei personaggi (tre maschi e una donna) e la struttura narrativa che incessantemente pone in sovrapposizione le storie private dei protagonisti con la grande Storia del paese e del mondo (la caduta del muro di Berlino, Tangentopoli, la discesa in campo di Berlusconi, le Torri Gemelle, via via fino alla nascita dei movimenti populistici, a cui uno dei personaggi – il più frustrato – aderisce con convinzione). La differenza, rispetto a Scola, è che l'Italia della ricostruzione post-bellica, piena di sogni post-resistenziali, lascia il posto all'Italia finto-egonista degli anni Ottanta e poi a quella disorientata e smarrita dei decenni successivi. Lo schema però è analogo: come eravamo e cosa siamo diventati, fra amori, tradimenti, sogni infranti e illusioni perdute.

La regia di Muccino, oltre che per l'innegabile maestria e maturità nella direzione degli attori, si fa notare per alcune scelte peculiari (la decisione di far sì che i personaggi stessi, a staffetta, raccontino e commentino la storia, rivolgendosi direttamente allo spettatore e guardandolo negli occhi attraverso periodici e ripetuti camera look) e per la forza con cui costruisce e risolve alcune delle scenemadri del film. Ad esempio: la scena in cui Giulio (Pierfrancesco Favino) confessa a Paolo (Kim Rossi Stuart) il tradimento per cui lui e Gemma (Micaela Ramazzotti) si sono messi insieme è girata con un unico piano sequenza di oltre 5 minuti in cui la macchina da presa circonda i personaggi, li avvolge, si sposta per accogliere l'ingresso in campo di Gemma, che dal basso sale sullo scalone e raggiunge i due amici ora rivali e cerca invano di ricucire una situazione fatta di strappi e fratture: il movimento continuo e senza stacchi della macchina da presa lega ciò che il racconto divide, costruendo una relazione ossimorica fra racconto e linguaggio che è di indubbia suggestione. Ancora più interessante la scena che inizia a teatro, dove Paolo è andato a vedere la Tosca di Puccini: sulle note di *E lucean le stelle* lo sguardo di Paolo si alza a seguire il volo di un uccello verso la volta del teatro dove attraverso un'analogia mnemonica l'uccello diventa il canarino giallo che era stato determinante nella storia d'amore adolescenziale fra Paolo e Gemma. E Gemma allora irrompe in scena e sale di corsa le scale con un montaggio che brucia nella salita le varie fasi della sua vita – Gemma adolescente, Gemma giovane ragazza, Gemma donna matura – in un percorso di sintesi di potente forza espressiva che chiude a cerchio e torna al teatro da dove il movimento era partito. La circolarità del resto domina anche la macrostruttura del film: che inizia e finisce la notte di Capodanno del 2018, a suggerire che le storie tornano sempre là dove erano partite. Lo stesso

vale anche per le vite: i protagonisti si ritrovano alla fine esattamente come erano da ragazzi, uniti a inseguire "le cose che fanno stare bene". Tutto si ripete, tutto ritorna, tutto riparte. E qui, in questo ottimismo, sta forse la maggiore differenza rispetto al film di Ettore Scola a cui Gabriele Muccino si è dichiaratamente ispirato.

**Gianni Canova – We love cinema**

(...) il nuovo film del regista di *A casa tutti bene* parla del suo vissuto, a prescindere dal dichiarato omaggio a *C'eravamo tanto amati* di Ettore Scola, con cui non è giusto né logico fare paragoni, anche se è sempre "del grande cerchio della vita e delle sue dinamiche che si ripetono" che si parla. E tuttavia l'autobiografia qui non passa tanto attraverso le esperienze personali. Piuttosto, l'identificazione del regista nei quattro protagonisti è una questione di emozioni e ha a che vedere con quella trepidazione che coincide con la prima giovinezza, età di speranze e di grandi progetti. Poi ci sono i rimpianti e le riflessioni di chi si guarda alle spalle e si accorge che il tempo, inesorabilmente e implacabilmente, è passato, e allora in qualche modo bisogna chiedersi il perché di certi fallimenti.

Muccino ha detto di aver messo un po' di sé in ognuno dei personaggi de *Gli Anni più belli*, che hanno il pregio di appartenere a un contesto popolare, e per questo crescono senza i freni e i condizionamenti borghesi che hanno incastrato in un'esistenza claustrofobica e frustrante gli uomini e le donne dei precedenti film italiani di Gabriele. Hanno altri input, altri fantasmi e altre battaglie da combattere Giulio, Paolo, Riccardo e Gemma. Paradossalmente hanno più possibilità: di sbagliare, di realizzarsi, di affrancarsi, di dedicarsi alle cose belle (...). È soprattutto l'interiorità dei suoi protagonisti che interessa a Muccino, la tempesta che li travolge, specialmente quando sono molto giovani. Le loro passioni possono essere deflagranti e disperate e a volte troppo urlate (come nel caso di Gemma), ma comunque giustificate, nei loro scoppi, dal destino avverso che separa due innamorati o dal desiderio di non essere poveri e senza ambizioni come chi c'è stato prima.

Con la sua macchina da presa l'autore de *L'ultimo bacio* fotografa l'anima in continua "ebollizione" delle sue complicate creature, e ben racconta il cameratismo, i rancori, le separazioni e i riavvicinamenti. Pur cedendo di tanto in tanto al melò al cardiopalma, Gabriele non perde un colpo e si conferma maestro del ritmo narrativo. La sua storia non annoia mai, e ogni personaggio passa il testimone al successivo, nella grande corsa della vita, con una fluidità che ha dell'incredibile. Ogni scena del film è carica di tensione, e se l'andatura è precipitosa nella parte introduttiva perché precipitosa è l'adolescenza stessa, poi il mare agitato si calma un po', i dolori diventano più acuti, la recitazione si fa più sobria e Favino, Santamaria, la Ramazzotti e Stuart riescono a regalarsi ancora di più, ciascuno a modo suo, ai quattro ragazzi con la decappottabile rossa. Il film è magnanimo e vuole bene a ognuno di loro, perfino all'avvocato di Favino che difende i potenti scellerati e si innamora del lusso.

Muccino sente il bisogno di ridare speranza a lui come agli altri, e proprio non ce la fa a negare a Paolo, Gemma, Giulio e Riccardo la possibilità di una nuova felicità. Rilancia il regista, e ha ragione: la realtà, se ci pensiamo, è già tanto brutta così com'è.

E però, nel fiume in piena che è *Gli Anni più belli*, il regista a volte si dimentica la Grande Storia, che fa capolino con Mani Pulite, il Primo Governo Berlusconi, l'11 settembre e "il vento del cambiamento", e sembra dimenticarsi di insistere, con la giusta profondità, sugli effetti che questa ha avuto sulle piccole storie. Si tratta forse di una svista? No, semplicemente di una scelta, condivisibile o meno. Del resto, ognuno racconta a modo suo e si lascia influenzare dall'air du temps a modo suo. **Carola Proto – Coming soon**

Già l'idea di rifare *C'eravamo tanto amati* e di farlo apertamente, per sottolineare i mutamenti sociali intercorsi tra quel film e questo (...) è da far tremare le gambe. Rifarlo poi con la propria personalità, utilizzando i propri stilemi e citando sé stesso (...) tanto quanto Scola è un triplo salto carpiato che al nostro cinema non riesce mai. Solo qualcuno che padroneggia così bene il linguaggio del cinema come Gabriele Muccino poteva riuscirci.

Del film di Scola c'è lo scheletro veramente ridotto all'osso, per il resto *Gli anni più belli* è il *Mad Max: Fury Road* dei melodrammi, qualche tono ancora più su del già sovraccaricato stile del regista, un tornado di eventi inarrestabili in cui il tempo e il destino sono forze schiacciate dalle passioni individuali che sembrano piegare ogni legge non scritta. Là dove chiunque alimenta il melodramma con la stasi, con l'atmosfera sospesa dei momenti di intenso struggimento, Gabriele Muccino da sempre lo alimenta con il movimento, suo e degli attori. E questo film non fa eccezione. Ogni scena, fin dalle prime, ha la carica del gran finale, l'idea di fondo è che il passato non sia migliore del presente. Per dimostrarla Muccino fa parlare i personaggi in camera, fa sposare per interesse uno dei protagonisti che poi lavora nell'impresa del padre della moglie e fa invece andare male le vite dei più idealisti proprio come *C'eravamo tanto amati*, addirittura anche la risoluzione del rapporto tra Favino e Ramazzotti ricorderà quello tra Gassman e Stefania Sandrelli. Con un casting impressionante dei ragazzi (non solo uguali ai protagonisti adulti ma capaci anche di recitare con lo stesso stile e movenze simili), trucchi di ringiovanimento più o meno riusciti e una contagiosa voglia di essere grande, Gabriele Muccino (...) gira una storia anche superiore alle interpretazioni dei suoi attori.

E addirittura pure il contesto politico (il totem sacro di qualsiasi romanzo popolare italiano che attraversi più di un decennio) è quasi nullo, contano solo i rapporti tra persone. Tre amici e una donna che si scambieranno amori, amicizie, litigate, divorzi e ripicche per più di 30 anni scoprendosi poi più legati che mai dall'aver attraversato la palude della vita ed essersi ritrovati dall'altra parte, invecchiati ma sempre uniti. In mezzo un camerawork eccezionale e una maniera di padroneggiare la lingua del cinema, tutta, a tutti i livelli, che fanno il film e creano l'epica nazionale recente in maniere (per noi) inedite. Non è la storia del nostro paese rispecchiata da 4 persone ma la storia di 4 persone dentro al nostro paese e, più in grande, è la storia della maniera in cui il nostro cinema ci ha raccontato il passato e ci racconta l'oggi.

E benché non sia di certo privo di difetti o eccessi di sentimentalismo, alla fine il grande vortice di *Gli anni più belli* schiaccia ogni difetto a colpi di immagini e cinema. Non tutto quel che viene detto o come viene detto è memorabile e la scrittura non può di certo essere considerata inattaccabile. *Gli anni più belli* però la sua partita la gioca su un altro campo, nel trascinare il pubblico dentro un'epopea personale e privata, usando il comparto visivo, spiegandosi con i colori, i costumi, il montaggio e la fotografia, usando le immagini come pallottole. Un arrivo in vespa disperato in una Roma deserta durante i mondiali per trovare il proprio amore, una visita nella vecchia casa povera e una corsa su per le scale che sembra un viaggio nel tempo e nei costumi del film (la trovata migliore di tutte, quella che riassume il senso di quello stile furioso e sentimentale e forse racchiude un'intera carriera) sono solo alcuni esempi della capacità di *Gli Anni Più Belli* di lavorare sulle immagini e sull'efficacia visiva a livelli che il cinema italiano commerciale non conosce.

**Gabriele Niola – Bad taste**